

## Nemici poco chiari, amici poco chiari

Virginia R. Dominguez

Negli ultimi anni ho riflettuto molto sul concetto di critica. Non sto parlando di critica letteraria quanto piuttosto dell’accezione più quotidiana del termine, cioè il riconoscimento di una colpa, l’attribuzione di un biasimo. Secondo quanto riporta l’*American Heritage Dictionary* (quarta edizione), l’accezione più diffusa della parola è “l’atto del criticare, specialmente in senso ostile”, mentre tra i sinonimi più comuni troviamo biasimare, riprendere, censurare, condannare e denunciare. Quindi, criticare può volere dire “giudicare i meriti e le colpe; analizzare e valutare” (ibid.) oppure, in altre parole, “effettuare una mera valutazione senza necessariamente attribuire una colpa”. Tuttavia, gli autori dell’*American Heritage Dictionary* aggiungono che “il termine implica solitamente un’espressione di disapprovazione”.

Le arene della critica (verbali, cognitive, discorsive o sociali che siano) mi interessano in due sensi: nei singoli casi, cioè quando un certo tipo di retorica, immagine, sentimento e azione vengono etichettati come “antiamericani” o “antimperialisti”; a livello generale, data la presenza sempre più forte della critica nella vita sociale, culturale, economica e politica dei nostri giorni. Che cosa implica il concetto di critica? Su quali presupposti si basa il significato classico attribuito a questo termine, almeno nell’inglese contemporaneo? Oltre a ciò che pensiamo di sapere già sul significato e sull’uso di tale termine, c’è qualcos’altro che varrebbe la pena considerare ed esplorare?

Biasimare, secondo l’*American Heritage Dictionary*, “sottolinea il riconoscimento della colpa e l’assunzione di responsabilità, [come in] ‘Gli uomini non fanno che biasimare le circostanze incolpandole per come sono fatti’ (George Bernard Shaw)”. Riprendere “implica forte disapprovazione, [come in] ‘riprende gli studenti che hanno manifestato contro l’apartheid’ (New York Times)”. Censurare “si riferisce a una critica aperta e forte; implica spesso un rimprovero formale, [come in] ‘Nessuno può censurare o condannare un altro secondo giustizia, dal momento che nessuno conosce veramente l’altro’ (Thomas Browne)”. Condannare sembra indicare “l’espressione di un giudizio aspramente contrario, [come in] ‘I torti che ci prefiggiamo di condannare e punire sono stati così calcolati, così maligni e così devastanti che la civiltà non può tollerare che vengano ignorati proprio perché non potrebbe sopravvivere se si ripetessero’ (Robert

---

\*Virginia R. Dominguez è Professore di Antropologia e di Programmi Internazionali presso la University of Iowa, dove nel 1995 ha fondato, assieme a Jane Desmond, lo International Forum for U.S. Studies. Si occupa sia di Stati Uni-

ti sia di Medio Oriente, ed ha pubblicato libri su entrambi. Attualmente è Editor di “*American Anthropologist*”, la principale rivista di antropologia sociale e culturale della Associazione of American Anthropologists.

H. Jackson)". Infine, *denunciare* "implica un atto pubblico di condanna o di rifiuto, [come in] *'La stampa denuncia le nuove politiche fiscali'*".

Riconoscere una colpa, attribuire una colpa, fare assumere una responsabilità, esprimere forte disapprovazione, proclamare pubblicamente la propria disapprovazione: nelle definizioni date alle azioni riconducibili alla "critica" non si possono ravvisare che tratti negativi. Non ci sono dubbi sulla negatività implicita che questi verbi ci comunicano.

L'interesse cresce se si concepisce la critica come "comportamento sociale significativo", ricostruendo poi le implicazioni di tale affermazione con uno spirito simile a quello di Michael Silverstein quando trent'anni fa, riferendosi al "parlare", rivoluzionò in larga parte la linguistica e l'antropologia linguistica statunitensi affermando, in contrasto con gli studiosi di semantica, che "parlare è un comportamento sociale significativo".<sup>1</sup> Per dire lo stesso della critica, è necessario che sia significativa. Che sia sociale. E che sia riconoscibile in quanto comportamento.

Le istanze espresse in questo saggio partono da qui. Per essere significativa, la critica deve avere significato per il critico. Deve quindi presupporre una qualche concezione. Deve scaturire dall'esperienza verbale e non verbale del critico, in modo che conosca già le implicazioni e le alternative del tema in questione. Deve trattare argomenti e seguire logiche già presenti nella sua vita quotidiana e nel suo mondo.

Per essere sociale, la critica deve prevedere un pubblico, anche fittizio, di ascoltatori o di spettatori. Deve essere comprensibile per gli altri, a prescindere dalla loro approvazione delle contestazioni esplicite o implicite che vengono espresse. Deve quindi ricorrere a un linguaggio parlato e/o scritto già usato dagli altri, intendendo per linguaggio un sistema di segni e di simboli riconosciuti e almeno in parte utilizzati dagli altri per comunicare intenzionalmente, a prescindere dal fatto che l'esistenza di tale linguaggio sia riconosciuta dalla maggioranza degli studiosi di lingua e letteratura.

Infine, per essere riconoscibile in quanto comportamento, la critica deve essere considerata un atto e non soltanto una cosa. Deve avere un agente, vale a dire una persona, un soggetto concreto del verbo "criticare". Deve essere localizzabile nel tempo e nello spazio. Deve costituire un'alternativa ad altri comportamenti e provocare effetti concreti, quantomeno per il critico e per chi lo circonda.

Sebbene la mia esposizione possa sembrare troppo astratta o troppo formale per affrontare una più ampia discussione dell'"antiamericanismo" e dell'"antimperialismo" in quanto questioni dibattute dentro e fuori gli USA, ritengo – anzi, mi auguro – di contribuire a quella chiarezza analitica che spesso manca, e che invece dovrebbe essere essenziale in questi giorni di rabbia e di paura.<sup>2</sup>

---

1. Michael Silverstein, *Shifters, Linguistic Categories, and Cultural Description*, in Keith H. Basso e Henry A. Selby, a cura di, *Meaning in Anthropology*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1976, p. 11.

2. In molti casi, le pubblicazioni accademiche relative a questi temi sono o più astratte della mia, come nel volume di Jean Baudrillard,

*Amerique*, Bernard Grasset, Paris 1976 (ed. italiana *America*, SE, Milano 2000), o più vicine all'idea secondo cui il capitalismo imprenditoriale e *neoliberal* statunitense, tutto orientato al mercato globale, costituisce il vero problema e ne rappresenta l'unica spiegazione. Esistono degli studi validi a riguardo, proliferati notevolmente negli ultimi anni: ricordiamo fra tut-

Mi spiego: come studiosa, insegnante e intellettuale impegnata periodicamente a confrontarsi con un pubblico di non addetti ai lavori, vorrei sviluppare un sistema di facile applicazione che aiuti a comprendere le paure degli USA, causate da quel fenomeno crescente che prende il nome di "antiamericanismo" e che si presume stia dilagando nel resto del mondo. Vorrei riuscire a capire quante tipologie di "dati" vengono davvero etichettate come "antiamericanismo" (o come "antimperialismo"); vorrei anche capire come identificare e collegare tra loro con precisione altre tipologie di dati che, sebbene ignorati da questi metadiscorsi della paura e della colpa, esprimono tuttavia una critica verso un paese, il suo popolo, i suoi governanti, le sue politiche, il suo passato e il suo presente.

Come è possibile, per esempio, riconoscere i segnali di una certa critica se non ci vengono indicate in quanto prove di tale critica? Sono dell'avviso che gran parte dei fenomeni considerati "antiamericani" siano tali perché viene loro affibbiata questa etichetta nei discorsi fatti per e da certe comunità di parlanti.

Prendiamo ad esempio in considerazione i risultati (notificati ufficialmente il 13 dicembre 2004) di un sondaggio della Associated Press, condotto dalla Ipsos tra il 19 e il 27 novembre 2004 in otto Stati, tra cui gli USA. Dopo essere stato battuto dalle agenzie, il dossier della Associated Press (disponibile online) fu ampiamente sfruttato dai quotidiani statunitensi (e mondiali?), compresi i giornali di aree metropolitane relativamente piccole, come la zona di Cedar Rapids e Iowa City (dove peraltro vivo) che conta circa quattrocentomila abitanti. Sul mio quotidiano locale, l'"Iowa City Press-Citizen", il 14 dicembre 2004 a pagina 8 si leggeva il seguente titolo: *Sondaggio: molti europei freddi verso Bush e gli americani e, più in piccolo, "Gli americani ottengono un voto leggermente migliore del loro presidente nei sondaggi condotti in diversi paesi"*. Anche se ai lettori fosse sfuggito il simbolo dell'"allarme arancione", posto a indicare la presenza di una critica, bastava la prima frase dell'articolo a sottolinearlo. "Il risentimento internazionale nei confronti dell'amministrazione Bush", diceva infatti, "si è esteso fino a inglobare sentimenti di astio

---

ti Walter LaFeber, *Michael Jordan and New Global Capitalism*, W.W. Norton, New York and London 2002 e Saskia Sassen, *Globalization and Its Discontents: Essays on the New Mobility of People and Money*, The Free Press, New York 1998 (tr. it.: *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano 2002). Tuttavia, non sono del tutto sicura che, per capire meglio il fenomeno chiamato con disinvoltura "anti-americanismo", sia efficace usare come modello interpretativo la "globalizzazione" (con o senza i suoi *discontents*).

Di norma prediligo gli studi dagli esiti meno prevedibili, come James L. Watson, *Golden Arches East: McDonald's in East Asia*, Stanford University Press, Stanford 1997, oppure quelli che non arrivano a una conclusione netta e univoca, come Richard Pells, *Not Like Us: How Europeans Have Loved, Hated, and Transformed*

*American Culture since World War II*, Basic Books, New York 1997. Segno poi un volume del 2004 edito dalla New York University Press e curato da Andrew Ross e Kristin Ross i quali, scegliendo di intitolarlo *Anti-Americanism*, si muovono in una direzione di più ampio respiro, che mi sento di condividere. Tuttavia, i diciassette saggi che lo compongono si riferiscono all'"antiamericanismo" come a un fatto da spiegare e descrivere, incentrando peraltro molte delle spiegazioni sulle azioni politiche ed economiche degli USA condotte nel mondo in un certo lasso di tempo. Tuttavia, questo volume non sembra proporsi come scopo principale uno studio sull'antiamericanismo e sulla sua definizione, per quanto alcuni autori (Mary Nolan e Mary Louise Pratt, per esempio) riconoscano chiaramente il problema analitico e gli diano rilievo in più occasioni.

anche verso il popolo americano, almeno nei tre stati europei che si sono opposti alle politiche statunitensi in Iraq". Gli stati in questione sono la Francia, la Germania e la Spagna. Nell'articolo non si faceva però menzione del fatto che, secondo lo stesso sondaggio, l'80 per cento degli intervistati canadesi aveva dichiarato di avere un'"opinione positiva" degli americani, così come il 69 per cento di quelli australiani, il 60 per cento di quelli britannici e il 56 per cento di quelli italiani. Queste cifre, scritte su una tabella a lato del testo (ecco perché ne sono a conoscenza), non erano certo considerate il fulcro della notizia.

Al contrario, il dossier della Associated Press interpreta questi dati come una spaccatura che si va allargando, "la più seria degli ultimi anni", per di più con "gli alleati storici, Francia e Germania", aggiungendo che "i rapporti con la Spagna si sono particolarmente raffreddati da quando il Primo Ministro Jose Luis Rodriguez Zapatero ha ritirato le truppe spagnole dall'Iraq" nell'aprile 2004. In merito poi all'impegno preso il 2 novembre 2004 dal Presidente Bush, il quale "si impegnerà a rinsaldare i legami transatlantici con le nazioni europee", l'articolo commenta con tono quasi da editoriale che "il presidente, e gli americani in generale, dovranno darsi da fare parecchio per riconquistare gli europei".

Il termine "antiamericanismo" viene citato soltanto verso la fine, in una dichiarazione di un belga, Gilles Corman, direttore delle pubbliche relazioni della Ipsos-Inra belga. Secondo quanto riportato, avrebbe affermato: "Più che un impulso di antiamericanismo, dal sondaggio emerge una sempre più scarsa comprensione degli americani da parte degli europei" (ibid.). Tuttavia, basta citare la parola "antiamericanismo" per fare rientrare questa vicenda nella retorica già esistente dell'"antiamericanismo", sebbene i dati raccolti dimostrino segnali di "proamericanismo" oltre alla disapprovazione che molti paesi nutrono per Bush (in Canada, sull'80 per cento di "opinioni positive" il 32 "approva" gli americani; in Gran Bretagna, sul 60 per cento il 30; in Australia, sul 69 per cento il 40). Inoltre, anche nei paesi in cui la maggioranza degli intervistati ha un'opinione "non positiva" degli "americani", esiste una netta distinzione tra le percentuali di opinioni "positive" degli "americani" e quelle "positive" del presidente George W. Bush (in Francia, sul 41 per cento di "opinioni positive" il 19 "approva" Bush; in Germania, sul 41 per cento il 17; in Spagna, sul 35 per cento il 19).

Questa notizia prova quindi l'esistenza di una critica o, più precisamente, contiene dati che provano tale critica? A quanto ci viene detto, no. Eppure, a livello verbale rientra nella retorica dell'"antiamericanismo", trasmette tale messaggio ai lettori (ponendolo al centro del dibattito), utilizza un linguaggio alquanto comprensibile e, infine, si rivolge retoricamente al pubblico americano. Potrei (o potremmo) chiedere alla gente di risalire con precisione a chi siano e da dove vengano i nemici e gli amici degli "americani", per poi domandarci se ci siano informazioni sufficienti a loro (o nostra) disposizione. Ma quanti sono i lettori della rete e della carta stampata che leggono in modo attivo e con occhio scettico? E queste percentuali di "approvazione" verrebbero lette come segnali di critica anche senza l'aiuto di quadri generali e di spiegazioni?

Ci dovremmo poi chiedere quanto oscillino i dati da Stato a Stato; quanto positiva sia l'opinione positiva e quanto negativa quella negativa; quali sono esattamente le domande fatte alla gente; come si collocino le percentuali fornite ora

rispetto a quelle di cinque, dieci o vent'anni prima. Tuttavia, per quanto i risultati dei sondaggi presentino qualche ambiguità, il messaggio chiave da trasmettere è che perfino i "nostri" amici storici sono critici nei "nostri" confronti, e quindi non più degni di fiducia. Non c'è niente di ambiguo: la critica messa in luce nell'articolo è legata alla retorica dell'"antiamericanismo", a dispetto dei pochi dati che lo negano.

Per tornare su quanto già affermato, è più interessante considerare la critica non tanto un'espressione di disapprovazione quanto piuttosto un "comportamento sociale significativo": ciò ci costringe a mettere in evidenza eventi che, per quanto tacitamente noti ai più, non vengono contemplati nelle accese discussioni su che cosa costituisca o meno un segnale di "anti-americanismo". Procediamo per punti.

1) Il sondaggio in questione è significativo all'interno di una retorica e di una comunità di discorso (o di parlanti) che parla ed esprime le proprie paure in modo comprensibile e concettualmente chiaro. Pur non provando necessariamente la presenza di idee, sentimenti o azioni "antiamericane", testimonia l'esistenza di una retorica con argomentazioni precise;

2) Pubblicare i risultati del sondaggio costituisce un comportamento localizzabile e rintracciabile, un atto sociale volto a provocare un effetto: chi li ha prodotti, pubblicati e gestiti diventa al contempo membro e fonte di interesse di una comunità di discorso (o di parlanti) che a sua volta richiama attenzione su quel sondaggio, a prescindere dal fatto che sia giusto o meno ritenerlo prova dell'esistenza di idee, sentimenti o azioni "antiamericane" al di fuori degli Stati Uniti;

3) Il dossier potrebbe risultare comprensibile e significativo per la gente indipendentemente dalla cittadinanza o dalla provenienza geografica. Anche se la maggioranza dei lettori dei quotidiani statunitensi sono probabilmente cittadini americani, o perlomeno vivono negli USA o nei suoi territori oltreoceano, basta avere una conoscenza elementare dell'inglese per leggere l'articolo. Non è difficile capire che per gli autori del dossier i dati riportati esprimono una critica contro gli "americani".

A questo punto, occorre distinguere due tipi di comunità di discorso e le loro rispettive retoriche: una produce antiamericanismo, l'altra invece lo riproduce e lo perpetua. È necessario sapere con esattezza chi sviluppa retoriche sull'"anti-americanismo", chi invece le perpetua e quali siano le implicazioni che ne derivano. Occorre inoltre studiare da vicino quelle forme di classificazione, messe in atto sia dal grande pubblico sia dagli accademici, che ostacolano spesso la chiarezza e l'analisi.

Sarà utile a questo punto fornire alcuni esempi di tre diverse categorie di "dati" che seguono (e sostengono) questo genere di analisi. Il primo gruppo si riferisce a quando una comunità di discorso, fortemente convinta dell'esistenza di un "antiamericanismo" dilagante, riproduce e perpetua ciò che considera prova di "antiamericanismo" (anche senza usare questo termine). Il secondo si riferisce a quando un critico parla di una qualche critica visiva o verbale agli USA senza classificarla come "antiamericana", lasciando al pubblico la facoltà di considerarla tale o meno. Il terzo gruppo, infine, si riferisce a quando una comunità di discorso tratta di qualche critica visiva o verbale agli USA classificandola proprio come "antiamericana", lasciando di proposito poco spazio ad altre possibi-

li letture. Secondo la mia tesi, ciascuna tipologia di dati è indice di un comportamento che vuole essere un comportamento sociale, dal significato ben distinto e legato alla propria specificità.

### **Riferire casi di "antiamericanismo" per convincere della sua esistenza**

Prendiamo in considerazione la pagina dei viaggi inclusa nell'edizione gennaio-febbraio 2005 della rivista distribuita dalla sempre più potente AARP (*American Association of Retired People*), un'associazione di pensionati che si rivolge agli over 50. L'articolo principale (p. 14) titola così: "DIO BENEDICA GLI AMERICANI. Cinque stati dove gli USA sono festeggiati invece che odiati". Sebbene non compaiano mai le parole "antiamericano" e "antiamericanismo", il titolo insinua che, in molte parti del mondo, gli USA siano odiati. A colpire l'attenzione non è soltanto il termine "odiati", che troneggia in primo piano, ma anche il fatto che sulla lista non compaiano Stati di grandi o di medie dimensioni. Questo, a mio parere, potrebbe essere letto come prova di un diffuso "antiamericanismo". I cinque Stati elencati sono i seguenti: (1) le Isole Marianne Settentrionali, i cui cittadini – si scrive – "festeggiano addirittura il 4 luglio (quando le truppe statunitensi protessero Saipan dai giapponesi)"; (2) Grenada, che "il 25 ottobre celebra il Giorno del Ringraziamento per ricordare che nel 1983 gli USA rovesciarono il governo socialista"; (3) il Belize, che vanta "un numero crescente di britannici e di americani espatriati [che] sostengono l'economia dell'unico stato anglofono dell'America Centrale"; (4) Andorra, perché "gli USA sono uno dei principali partner economici di questo regno pittoresco, incastonato sui Pirenei tra Francia e Spagna [e perché], dal momento che il motore dell'economia locale è il turismo, gli autoctoni parlano molto poco di politica"; (5) Lussemburgo, perché "gli USA liberarono questo staterello per ben due volte – nel 1918 e nel 1944 – e la gente non se ne è scordata". Anche se l'articolo non dichiara che tutto il resto del mondo odia gli USA, il silenzio circa gli altri stati implica che occorre cercare col lantermino un posto in cui nessuno odi gli statunitensi.

Si potrebbero inoltre analizzare due reportage giornalistici che trattano di uno studio reso noto nell'agosto 2005. Il primo, un articolo della Associated Press dal titolo *Sondaggio mette in evidenza l'immagine degli USA all'estero*, è apparso il 4 agosto 2005 sull'edizione online del "Manila Times"; il secondo è stato pubblicato il 9 agosto 2005 (ma scritto il 6 di quel mese) sull'"Iranian Quran News Agency" con il titolo *Un sondaggio recente dimostra che gli americani non sono soddisfatti delle soluzioni militari degli USA ai problemi del mondo*. Passiamo ora in rassegna i passaggi di maggior rilievo, partendo da un articolo tratto dal "Manila Times Web Site".

Secondo quanto riportato da un sondaggio di mercoledì scorso, gli americani hanno incluso "l'immagine negativa degli USA" nell'elenco dei principali problemi globali del paese, subito dopo la guerra in Iraq e il terrorismo. Tre quarti degli intervistati temono che gli USA "possano perdere la fiducia e l'amicizia della gente che vive negli altri stati".

Alla domanda "Qual è il problema principale del Paese per quanto riguarda i suoi rapporti col resto del mondo?", il 17 per cento ha risposto la guerra in Iraq, l'11 per cento il terrorismo o la sicurezza e il 9 per cento l'immagine negativa degli USA. Non meno del 65 per cento ritiene che il mondo abbia un'immagine negativa degli USA; inoltre, alla domanda "Come viene percepito il Paese dall'esterno?", una persona su dieci, il più grande gruppo singolo, ha utilizzato i termini "bullo" o "bullismo". Mentre quasi due terzi degli intervistati hanno dato un voto "sufficiente" o più basso alla capacità degli USA di intrattenere buoni rapporti con gli stati musulmani, e il 74 per cento si è dichiarato preoccupato della crescita dell'odio verso gli USA in quegli stati, soltanto il 52 per cento ha dato un voto "sufficiente" o più basso alla capacità degli USA di intrattenere buoni rapporti con l'estero in generale. Alla domanda "Gli USA si interessano soltanto di sé, ignorando gli interessi degli altri Stati?", appena il 19 per cento ha dichiarato che l'accusa è completamente giustificata, mentre secondo il 44 per cento non lo è affatto.

Anche il secondo articolo, tratto dalla "Iranian Quran News Agency", offre spunti utili.

Un nuovo sondaggio, condotto dall'osservatorio di ricerca Public Agenda, si è occupato dell'evoluzione dell'opinione pubblica statunitense sulla politica estera del proprio paese. Prende il nome di *Confidence in the USA Foreign Policy Index* e ha rilevato che gli americani sono molto preoccupati circa i rapporti degli USA con il mondo musulmano e sconcertati dall'immagine della nazione agli occhi della comunità internazionale.

Secondo il sondaggio, è il rapporto tra l'Islam e l'Occidente a dominare i problemi di politica estera più temuti dagli americani: la guerra in Iraq, il terrorismo, l'immagine degli Stati Uniti all'estero [...].

Questo articolo si sente in dovere di citare l'opinione di Daniel Yankelovich, uno dei fondatori della Public Agenda oltre che noto esperto di opinione pubblica. "Da molti sondaggi", ha dichiarato, "emerge una crescente perplessità circa il nostro impegno in Iraq. L'elemento più sorprendente che emerge da questi dati è che, nella mente della gente, la preoccupazione per l'Iraq rientra nel contesto più ampio della preoccupazione per i rapporti con l'estero in generale [...] In particolare, c'è un timore reale [per] l'odio crescente verso gli Stati Uniti nei Paesi musulmani, oltre alla sensazione generale di avere perso la fiducia nei rapporti di amicizia con altri Stati".

In entrambi i casi è del tutto assente qualsivoglia riferimento all'"antiamericanismo", mentre si parla in modo esplicito dell'"odio" verso gli USA e del timore degli americani per quel tipo di sentimento. La scelta di citare due testate giornalistiche non statunitensi serve a rafforzare la tesi esposta in precedenza, secondo cui la cittadinanza e il luogo di residenza non rappresentano un tratto distintivo di quella comunità di discorso che è convinta (e quindi promuove la convinzione) che esista l'"antiamericanismo". E benché questi articoli non sostengano in modo diretto che ci sia "antiamericanismo" nel mondo, di certo producono e sostengono la terminologia tipica di tale discorso, favorendo le condizioni ottimali per la sua riproduzione.

## Riferire casi di critiche agli USA senza entrare banalmente nella retorica dell'“antiamericanismo”

Prendiamo ora in considerazione il caso contrario di critiche agli USA non presentate o definite banalmente come “antiamericanismo”. Ovviamente, la stampa statunitense offre un'ampia gamma di esempi, dalle critiche allo sgancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, il cui sessantesimo anniversario è stato l'agosto 2005, a quelle contro la proposta di Bush “di migliorare la previdenza sociale istituendo fondi d'investimenti personali per i giovani lavoratori”.<sup>3</sup> Il problema principale non è che gli *insider* (cioè gli “americani”) siano stanchi di essere considerati “antiamericani” ogniqualvolta criticano gli USA, malgrado le insinuazioni mosse di recente dalla retorica della destra. Questo tipo di critiche esiste anche al di fuori degli Stati Uniti ma, in maniera alquanto scorretta, chi va a caccia di prove di “antiamericanismo” sceglie all'occorrenza se ignorarle o renderle note.

Il problema viene trattato in maniera egregia da diversi fumetti politici sudafricani, tra i quali citiamo i due più famosi e più diffusi: *Zapiro* di Jonathan Shapiro e la serie *Madam and Eve* di Francis, Dugmore e Rico. A pagina 115 della *Madam and Eve Collection*, pubblicata nel 1993, troviamo un fumetto che si prende gioco di Michael Jackson, dipingendolo come un *outsider* del Sudafrica oltre che una superstar, senza tuttavia identificarlo come americano né riferendosi esplicitamente agli USA [cfr. illustrazione 1]. La presa in giro, che riguarda il mutamento fisico, o meglio lo sbiancamento della popstar, nasce nel Sudafrica del 1993, anno in cui si concluse formalmente il regime dell'apartheid e si aprì il dibattito che nel 1996 portò all'inserimento nella costituzione sudafricana di un comma che dichiarava esplicitamente l'impegno all'“antirazzismo”. Che la critica in questione fosse rivolta contro Michael Jackson, è chiaro; che alimentasse o quantomeno rientrasse nell'ambito dell'“antiamericanismo”, è una forzatura priva di fondamento.

Altri due esempi provengono dalla raccolta del 2004 di Jonathan Shapiro, *Long Walk to Free Time*, che contiene fumetti già pubblicati sul “Sowetan”, sul “Mail and Guardian” e sul “Sunday Times”. Il 24 giugno 2004 uscì una vignetta dal titolo *Fahrenheit 9/11 opens in the US* (Esce negli USA Fahrenheit 9/11), che ritraeva una statua con le sembianze di Michael Moore (firmata proprio “Michael Moore”) vicino a un'altra statua firmata “Henry Moore”; sullo sfondo a sinistra si vedevano chiaramente la cupola della Casa Bianca e la bandiera a stelle e strisce [cfr. illustrazione 2]. Oltre al riferimento verbale e visivo agli USA, Michael Moore veniva inequivocabilmente bollato come americano: siamo forse di fronte a un caso di proamericanismo (elogio all'americano Michael Moore)? Oppure a una critica della guerra in Iraq, espressa sfruttando l'elogio a Michael Moore? O piuttosto a una critica a Michael Moore, dipinto come uno che avrebbe la faccia tosta di costruirsi una statua a sua immagine e somiglianza? Ridurre il tutto a una prova di “antiamericanismo”, o assumere automaticamente che questa vignetta rientri nella retorica dell'“antiamericanismo”, sarebbe semplicistico e sbagliato.

---

3. Si vedano, rispettivamente, l'articolo del giornalista del “Baltimore Sun” Michael Hill, *Did the Use of the Terrible Atomic Bomb Bring an Era*

*of Peace*, “Iowa City Press-Citizen”, 7 agosto 2005, p. 11A e *Poll: Iowans reject Bush's account plans*, “Des Moines Register”, 24 aprile 2005, p. 10A.

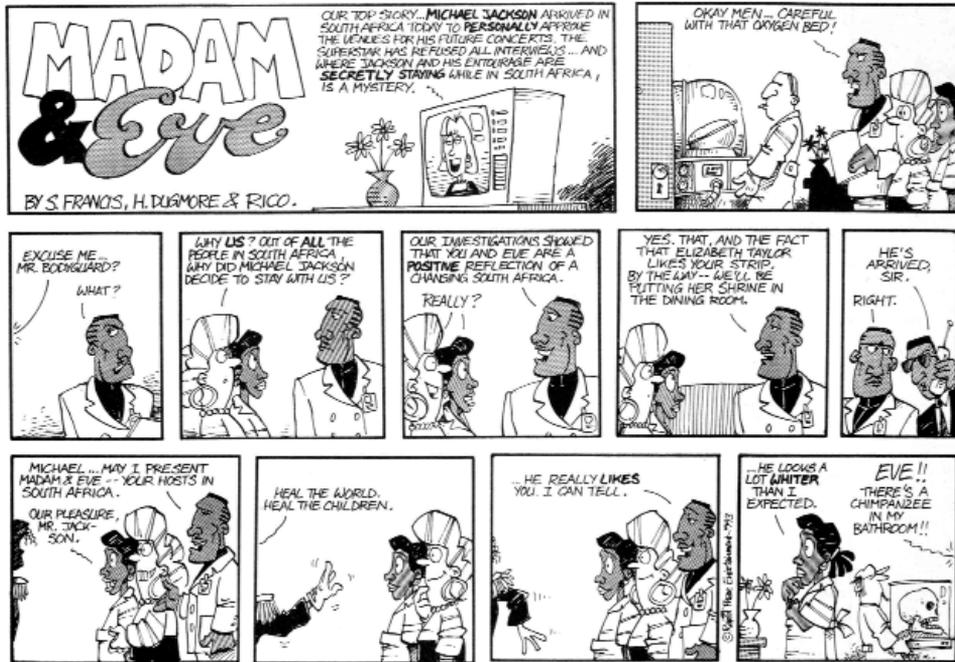


Illustrazione 1



Illustrazione 2

La vignetta del 14 settembre 2004, dal titolo *Two months till US election* (Due mesi alle elezioni in USA) ritrae invece un George W. Bush che mette a dormire due bambini terrorizzati, definiti nel disegno "elettori" [cfr. illustrazione 3]. Bush, con in mano un libro intitolato *Le fiabe della buonanotte dell'11 settembre*, sussurra: "Buonanotte! E non abbiate paura finché c'è qui il papà!". I lettori non si saranno fatti di certo un'idea idilliaca del rapporto tra questo "padre" e i suoi "figli", né tantomeno avranno avuto una grande opinione degli elettori statunitensi, raffigurati come dei bambini. La vignetta si presenta come un commento anti-Bush e, a rigor di logica, come una critica agli elettori; eppure, se si parte dal presupposto che ogni critica a un presidente degli USA o a chi lo ha eletto (o ha cercato di non eleggerlo) è "antiamericano", non c'è il rischio che anche questa vignetta venga etichettata banalmente come "antiamericana"?

Mettiamo che le cose stiano così. Non dovremmo forse dare degli "antiamericani" alla maggioranza degli "americani"? Dopotutto, non molto tempo fa (il 5 agosto 2005) la Associated Press ha pubblicato i risultati di un altro sondaggio, condotto dalla Ipsos dall'1 al 3 agosto, da cui si apprende che "oggi come oggi, meno della metà degli americani (il 48 per cento) dichiara di credere che Bush sia onesto"; che già all'inizio dell'anno (a gennaio) soltanto il 53 per cento lo considerava onesto; che, mentre "un'abbondante maggioranza continua a considerare Bush un leader forte e gradito [...] un numero crescente di cittadini (dal 49 per cento di gennaio al 56 per cento odierno) leggono la sua sicurezza come arroganza".

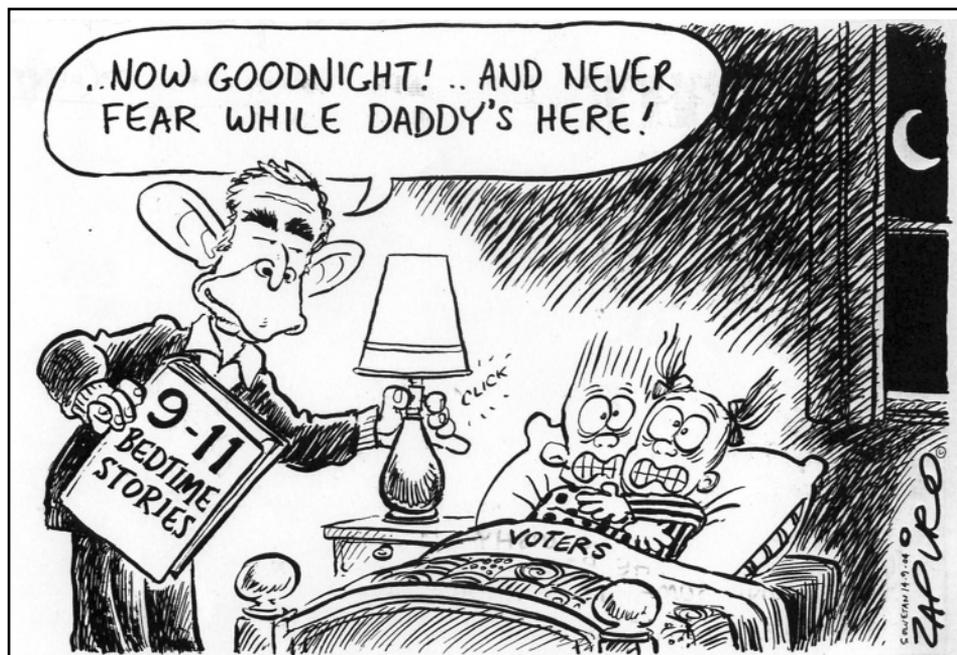


Illustrazione 3

### Riferire casi di critiche agli USA etichettandole come "antiamericane"

Riferire una critica agli USA etichettandola come "antiamericana" è una pratica in voga che vanta casi lampanti, simili a quello che ha aperto la presente indagine. Alcune critiche sono visive, altre no: più sono visive, più la stampa ne tiene conto, come è accaduto per una foto della Associated Press, risalente ai primi di giugno 2005, in cui un folto gruppo di manifestanti a Lahore, in Pakistan, sfilava per le strade con alcuni cartelli scritti in arabo/urdu e con un grande striscione in inglese, su cui si riesce a decifrare quanto segue: "il selvaggio esercito americano per la [diss]acrazione del Sacro Corano". La didascalia del mio quotidiano locale commentava: "Mercoledì, Lahore (Pakistan). Manifestanti musulmani pakistani organizzano una protesta antiamericana per condannare la presunta dissacrazione del libro sacro dei musulmani, il Corano, e la prigioniera cubana di Guantanamo".<sup>4</sup> Lo striscione dei manifestanti rivolge indubbiamente una critica a un'istituzione chiave degli USA, l'esercito, ed ecco che i media statunitensi sono pronti a parlare di "antiamericanismo".

È fondamentale ipotizzare che a creare e insieme a perpetuare questo genere di retorica sia proprio la comunità di discorso, formata perlopiù da statunitensi, che si dichiara la più spaventata, la più critica e la più agguerrita quando si parla di "antiamericanismo". In questo caso non è questione di ambiguità: chi prende parte a questa comunità ha un interesse particolare a tracciare una linea netta che separi gli amici dai nemici, dentro e fuori gli USA, senza ricorrere questa volta alle solite differenze razziali, etniche o religiose. Questa è una guerra ideologica, in cui è necessario che l'"antiamericanismo" venga definito e mostrato alla gente.

Prendiamo in esame ad esempio un commento personale spedito il 6 agosto 2005 al sito del "National Ledger" da una giovane donna, una studentessa di infermieristica convertitasi al cristianesimo. Bastano un paio di brani per farsi un'idea.

Gli incessanti sforzi dei liberal di trascinare l'amministrazione Bush in un ginepraio di critiche non fanno che spianare la strada ai terroristi. È come nutrire una serpe in seno. Se l'estrema sinistra del Paese continuerà a mancare di rispetto in modo così indecoroso al nostro presidente e alle nostre truppe che combattono in Iraq e in Afghanistan, tutta l'America si ritroverà a farne le spese.

Continuando questa lotta, l'estrema sinistra offre aiuto e sostegno alle cellule terroristiche qui in America, così come ai ribelli che vivono in Iraq o in qualunque altro posto si trovino! La sinistra ha dimostrato a chi è davvero "fedele", trasformandosi così nel nemico nostrano dell'America.

Sono i cialtroni liberal americani a ispirare e a stimolare le fatwa con le loro bugie sediziose! Il terrorismo è un problema tutto americano, aggravato da quanti credono, a quanto sembra, di potere suscitare grazie ai loro giochetti la reazione giusta nel popolo americano senza mettere in pericolo se stessi e le loro famiglie. Svegliatevi, voi della sinistra. È anche il vostro futuro, la vostra sicurezza e la vostra nazione che ci stiamo giocando!

---

4. "Iowa City Press-Citizen", 9 giugno 2005, p. 5B.

## Conclusioni

La critica e la visibilità a essa riservata sono i temi principali di questo saggio. L'“antiamericanismo” è oggetto di una certa retorica che trova nella critica il suo terreno di dibattito; tale retorica, infatti, coinvolge al suo interno diverse comunità di discorso / di parlanti le quali, oltre a considerarsi agli antipodi, si vedono l'un l'altra come terribili nemici. In altre parole, il fatto stesso di criticare (ed etichettare) un sentimento, una tendenza o un'azione definendole “antiamericane” comporta l'utilizzo di tale retorica, facendo sì che l'elemento “americano” diventi ancora più visibile, più tangibile e più prossimo a diventare bersaglio di critiche. È chiaro che si tratta di una conseguenza quasi sempre involontaria, così come è chiaro che un atteggiamento simile, invece di spiegare la situazione dall'esterno, induce a lasciarsi coinvolgere dalla critica e dagli umori della massa, sia a livello nazionale sia settoriale.

Al contrario, non è molto chiaro né in che modo queste diverse arene di riflessione e di dibattito siano collegate tra di loro a livello verbale, visivo o addirittura cognitivo, né quali conseguenze comporti considerarle collegate. Se accettassimo la logica secondo cui queste arene sono in contatto tra loro, dovremmo forse concludere che sono tutte forme di “antiamericanismo”? E se invece accettassimo il fatto che, per quanto in contatto, costituiscono due realtà diverse dal punto di vista analitico, dovremmo buttare a mare la nostra presunzione di sapere riconoscere l'“antiamericanismo” quando lo vediamo?

L'intento di questo saggio era dimostrare due realtà: definire “antiamericani” (invece di “anti” qualcos'altro) alcuni fenomeni verbali o visivi crea una serie concatenata di problemi di ottica e di identificazione, specialmente nel clima sociale, politico, religioso ed economico in cui si trova il mondo nel 2006; crea poi la stessa serie di problemi definire “antiamericani” soltanto alcuni fenomeni specifici (mentre altri sono chiaramente propri di una comunità correlata o sovrapposta).

In un primo caso, si potrebbe concludere che l'“antiamericanismo” esiste soltanto al di fuori degli Stati Uniti, o addirittura rappresenta un tratto esclusivo dell'Europa contemporanea: una simile posizione non farebbe che estremizzare la logica binaria del “noi contro di loro”, una visione tipica del nazionalismo americano secondo cui gli USA sarebbero uniti ideologicamente e in contrasto con un'Europa altrettanto unita ideologicamente. Una seconda conclusione potrebbe essere che l'“antiamericanismo” esiste ma si limita a proteste di un certo tipo, senza andare a toccare ogni aspetto degli USA. In questo caso, l'oggetto di critiche aspre non sarebbe un aspetto della società o dello Stato in quanto enti territoriali (o anche legali). Si tratterebbe di qualcosa che, pur venendo generalizzato in termini di “cultura americana”, “tradizione americana”, “individualismo americano”, “corporativismo americano” o anche “militarismo americano”, si riferisce a una questione più grande, che non ha necessariamente a che fare con l'America e basta. Se ciò fosse vero, i critici potrebbero tranquillamente essere cittadini statunitensi residenti negli Stati Uniti, dato che l'elemento criticato è oggetto di un dibattito portato avanti da gente di tutto il mondo, la quale crea e alimenta una comunità di discorso / di parlanti slegata dalla logica binaria, tipicamente nazionalista, del “noi contro di loro”.

Esiste infine una terza possibilità, per molti versi più affascinante delle prime due. Considerare alcuni fenomeni (e soltanto alcuni) prova di “antiamericanismo” apporta una flessibilità che si rivela utile a molte mire, sia negli Stati Uniti sia altrove. L’idea chiave di questa concezione è che gli elementi scelti come esempio di “antiamericanismo” non sono e non devono essere sempre gli stessi. Infatti, quanto più variabili e dissimili sono, tanto più viva e duratura sarà la retorica dell’“antiamericanismo”, che aumenta così la sua efficacia politica e il suo potere a livello emotivo. In questo senso, il presente saggio va totalmente contro corrente: il mio intento principale, infatti, è stato proprio isolare e analizzare uno per uno quei fenomeni che alla maggior parte della gente fa comodo raggruppare indistintamente.